

Londra
Giornalisti sotto processo

■ LONDRA. Il diritto dei mass media a proteggere e tenere segrete le fonti di informazione, anche in un campo così delicato come quello del terrorismo, è sotto processo in Gran Bretagna. Un canale televisivo privato, Channel 4, è stato "rascinato davanti all'Alta Corte di Giustizia perché si rifiuta di consegnare alle autorità parte del materiale di un suo programma sui rapporti tra le Forze di Sicurezza e le «squadrine della morte» unioniste protestanti nell'Ulster. Il canale è accusato del reato di «Disobbedienza alla Corte» in quanto non ha ottemperato ad una precedente ingiunzione di consegnare il materiale, emessa nell'ambito della legge speciale anti-terrorista «Prevention of Terrorism Act». Il Pubblico Ministero ha chiesto all'Alta Corte di comminare al Presidente del Canale 4, Sir Richard Attenborough, una pesante pena finanziaria (che può arrivare al sequestro di tutti i beni) e di emettere ordine di sequestro del materiale. Canale 4 ha fatto sapere però che la consegna del materiale potrebbe portare all'esecuzione di un testimone apparso nel programma «The Committee», diffuso lo scorso ottobre, che ha rivelato i segreti dell'organizzazione settaria e paramilitare protestante.

Sir Richard Attenborough ha dichiarato prima dell'udienza che non è affatto sua intenzione disobbedire alla Corte, ma ha aggiunto che «ci sono principi - non solo in termini umani ma anche in relazione all'intera questione dell'informazione e del diritto di informazione - che noi riteniamo così importanti da doverli difendere». «È una questione che riguarda un fondamentale principio giornalistico, ha aggiunto il presidente di Canale 4, ma ci sono anche altre considerazioni sulla salvaguardia della fonte di informazione». È la prima volta che il Prevention of Terrorism Act è utilizzato nel tentativo di costringere giornalisti a rivelare le loro fonti.

Russia
Liberalizzato l'acquisto di valuta

■ MOSCA. Anche i cittadini della repubblica russa (e non solo gli stranieri che vivono in Russia) potranno d'ora in poi acquistare valuta pregiata nelle banche senza alcuna limitazione, e senza particolari formalità potranno portare all'estero fino ad un massimo di 500 dollari (o l'equivalente in altre monete occidentali).

È quanto ha deciso nei giorni scorsi - riferisce l'agenzia Interfax - la Banca centrale russa.

Da un anno era permesso, di fatto, a tutti i cittadini russi, di possedere valuta pregiata ma la legislazione, in proposito, era ancora contraddittoria.

All'inizio di questo mese una legge aveva stabilito che le imprese straniere potessero pagare in valuta pregiata (e non solo in rubli) i propri dipendenti russi.

Comunque, quanti si recavano all'estero, finora potevano «esportare» legalmente non più di 200 dollari, ottenuti in banca dietro presentazione del passaporto russo e del visto dello stato estero in cui il richiedente intendeva recarsi.

Secondo le nuove disposizioni impartite adesso dalla Banca centrale della Russia a tutte le banche del paese - precisa Interfax - i cittadini russi possono acquistare valuta pregiata senza limitazione e senza presentazione del passaporto e del visto dello stato estero. I russi che si recano all'estero comunque, continua l'agenzia, d'ora in poi potranno non portare con sé più di 500 dollari.

Solo per portarne di più occorrerà ancora un'autorizzazione del ministero degli Esteri.

Inizio difficile dei colloqui avviati ieri a Londra
«Prima vogliamo il rispetto delle tregue sottoscritte»

I musulmani della Bosnia: «Con i serbi non trattiamo»

Inizio difficile per la nuova tornata di colloqui sul conflitto interetnico della Bosnia Erzegovina. I musulmani preannunciano che saranno a Londra, ma solo per informare la Cee: nessuna nuova trattativa con i serbi, finché non vengano rispettati gli accordi già sottoscritti. Ancora bombardamenti a Sarajevo. La portaerei Usa «Saratoga» in Adriatico per vigilare sul rispetto dell'embargo contro la Jugoslavia.

La Cee per un accordo politico tra le tre comunità etniche
Goradze assediata da mesi
spera negli elicotteri Onu



Il leader dei serbi della Bosnia Radovan Karadzic in un incontro a Londra con i giornalisti

■ LONDRA. Una trattativa con il fiato corto. Per la Bosnia Erzegovina, dilaniata dal conflitto tra serbi, musulmani e croati, il tavolo dei negoziati di Londra non sembra grande abbastanza. Non tanto almeno da lasciare spazio all'agonia di Goradze, la cittadina bosniaca assediata da tre mesi dalle forze di Belgrado e ormai giunta allo stremo. Prima ancora che iniziassero i colloqui di ieri nella capitale britannica, con una lettera indirizzata al presidente della conferenza Cee sulla Jugoslavia lord Carnarvon, il presidente della Bosnia Alija Izetbegovic ha segnato i confini, assai stretti, dell'operato del suo ministro degli Esteri: Haris Silajdzic sarà a Londra, ma solo per informare la comunità europea sulla situazione del suo paese. Nulla di più. Dopo il fallimento dell'ennesimo tentativo delle Nazioni unite di far giungere aiuti a Goradze, il musulmano izetbegovic non vuole aprire nuove trattative. Non ha senso, ha detto, parlare di nuovi negoziati se prima non vengono rispettati gli accordi già sottoscritti.

Solo apparentemente più possibilista, il leader serbo bo-

sniaco Radovan Karadzic. «Non posso dire di essere ottimista, perché la delegazione musulmana non è chiara. Confidiamo ancora nelle possibilità di successo della diplomazia britannica - ha detto ieri in una conferenza stampa a Londra, prima dell'inizio dei colloqui -. Ma non so quanto l'altra parte, i musulmani, prendano sul serio questi colloqui». Karadzic ha comunque auspicato che serbi, croati e musulmani riescano a discutere quanto meno dei temi umanitari del conflitto, se non quelli politici, suggerendo la separazione tra le tre comunità in conflitto da garantirsi eventualmente con una «linea verde» composta da forze di pace Onu.

I colloqui londinesi, quindi, non sembrano preannunciare svolte risolutive. Il diplomatico portoghese Jose Cutileiro, che presiede i negoziati, prima di dare avvio alle consultazioni, ha precisato in una conferenza stampa di ritenere tutte e tre le parti in conflitto responsabili della violazione della tregua sottoscritta recentemente a Londra. La Comunità europea vuole comunque provare a ricomporre i pezzi del mosaico etnico bosniaco su un piano

politico: un accordo valido, ha sottolineato Cutileiro, potrebbe far finire la guerra. Per questo la Cee ha deciso di mandare avanti la sua mediazione anche se il cessate il fuoco non è stato rispettato.

«Cercherò di trovare una piattaforma comune sulla futura sistemazione costituzionale della Bosnia Erzegovina - ha detto Cutileiro - Come per il passato toro conto di due principi fondamentali: la Bosnia Erzegovina è uno stato indipendente riconosciuto internazionalmente e i cui confini sono inviolabili. Inoltre, nessun accordo politico interno sarà valido senza il consenso delle tre parti». Nessuno spazio a soluzioni in tono minore. Ma i margini di manovra sembrano assai esigui.

Nelle ultime 24 ore, secondo quanto sostiene la radio croata, il bilancio degli scontri in Bosnia è stato di 50 morti, dieci nella sola Sarajevo, e 150 feriti. Anche la scorsa notte ci sono stati bombardamenti nei quartieri settentrionali della capitale bosniaca, nei pressi dell'aeroporto, che è sotto la tutela dei caschi blu dell'Onu. Solo per alcune ore si sono interrotte le ostilità, quando il generale Satch Nambiar, comandante in capo delle forze di pace Onu nell'ex Jugoslavia, ha preannunciato a Sarajevo al cambio della guardia tra il contingente canadese dei caschi blu e un battaglione francese.

Intanto, la portaerei Usa «Saratoga» ha raggiunto la flotta multinazionale che pattuglia l'Adriatico per sorvegliare il rispetto dell'embargo Onu contro la federazione jugoslava. Finora i controlli effettuati sono stati 400. Il blocco funzionante, ha ribadito il cancelliere Helmut Kohl, invitando gli altri paesi della Cee ad accollarsi l'onere di una presenza provvisoria di profughi.

L'Alto commissario dell'Onu per i profughi ha fornito i dati dei paesi su cui si è riversato il maggior numero di sfollati.

Bosnia Erzegovina. Oltre 800mila persone - serbi, musulmani e croati - sono state costrette ad abbandonare le loro case ma sono intrappolate nella repubblica, scappan-

Arrivano i profughi
Kohl: «Da soli non ce la faremo»

Sbarcati in Germania 5000 profughi dalla Bosnia che si aggiungono a 200.000 sfollati già ospitati dalla Repubblica tedesca. «Non possiamo farcela da soli», ha dichiarato il cancelliere Kohl. Fornite dall'Alto commissariato dell'Onu le cifre di un esodo che non ha pari in Europa dalla seconda guerra mondiale. Due milioni e 400 mila persone sono state cacciate dalle loro case, dove sperano di tornare.

■ BONN. I primi cinquemila profughi sono arrivati in Germania dalla Bosnia Erzegovina, stremati, con quel che avevano addosso e con un sacchetto di plastica in cui avevano racchiuso tutte le loro speranze. Sono scesi dai treni che da Bonn erano andati a prenderli a Karlovac, una cinquantina di chilometri a sud di Zagabria. Sono stati «smistati» nei campi profughi sparsi in tutta la Germania, soprattutto nella ricca Baviera e nel Baden-Wuerttemberg.

«Dalla seconda guerra mondiale l'Europa non ha più visto una simile catastrofe dei profughi», ha constatato il portavoce della cancelleria, Dieter Vogel, facendo rilevare che circa 2,4 milioni di persone, per ora soprattutto musulmani dalla Bosnia, abbandonano l'ex Jugoslavia. Un impegno quanto mai gravoso per la Germania, che ha già accolto 200mila disperati, contro i 1800 dell'Italia, i 900 della Francia, mentre Gran Bretagna e Spagna non ne hanno accolti nessuno. «Da soli non possiamo farcela», ha ribadito il cancelliere Helmut Kohl, invitando gli altri paesi della Cee ad accollarsi l'onere di una presenza provvisoria di profughi.

L'Alto commissario dell'Onu per i profughi ha fornito i dati dei paesi su cui si è riversato il maggior numero di sfollati.

Bosnia Erzegovina. Oltre 800mila persone - serbi, musulmani e croati - sono state costrette ad abbandonare le loro case ma sono intrappolate nella repubblica, scappan-

do di volta in volta dalle aree dove si concentrano le ostilità.

Croazia. La repubblica è stata investita da un'ondata di quasi 700mila sfollati, alcuni propri, altri provenienti dalla Bosnia.

Serbia. La repubblica che aspira all'egemonia nell'ex federazione ha accolto 400mila profughi, naturalmente di etnia serba essendo territorio ostile per musulmani e croati.

Slovenia. Considerata l'estensione ridotta del proprio territorio afferma di non poter accogliere più dei 60mila cui ha già dato ricovero.

Macedonia. Dichiarata indipendente come Croazia, Slovenia e Bosnia, ha dato ospitalità a oltre 30mila profughi.

Germania. È il paese europeo che più si è fatto carico del dramma profughi. Ne ha accolti oltre 200mila.

Ungheria. Sulla prima linea del confine con la Serbia e la Croazia, ha accettato 60mila sfollati, ma il 17 luglio ha cominciato a porre restrizioni all'afflusso.

Svezia. Per tradizione aperta a tutti i profughi ne ha accolti 44mila, ma ultimamente anche il governo di Stoccolma ha deciso di limitare i permessi.

Svizzera. Finora ne ha accettato 17mila e il governo sta considerando la possibilità di ospitare altri 10mila sfollati.

Italia. Ha accolto finora meno di 7mila profughi.

Austria. Sono arrivate 50.000 persone. Il governo austriaco sottolinea l'insostenibilità della situazione dal punto di vista della stabilità interna.

Il bacino «Ataturk» fa infuriare Damasco. I turchi: «È una questione di sovranità» Guerra dell'acqua fra Siria e Turchia dopo l'apertura di una diga sull'Eufrate



Un'immagine della diga «Ataturk» sull'Eufrate in Turchia

■ DAMASCO. La Siria, con un editoriale pubblicato ieri mattina sulla prima pagina del giornale governativo «Tishrin», ha fatto sapere che non rinuncerà ai propri diritti sulle acque dei fiumi Tigri ed Eufrate, che attraversano dopo la Turchia, Siria e Irak. Damasco ritiene che i due grandi corsi d'acqua, così importanti per l'economia e le comunicazioni dei tre paesi, possano essere minacciati dalla costruzione di una grande diga sull'Eufrate in Turchia.

Il quotidiano scrive: «La Siria ha il diritto naturale di trarre vantaggio da questi due fiumi, un diritto che è stato riconosciuto dalle leggi e dagli statuti internazionali». È il commento di «Tishrin» appare all'indomani dell'inaugurazione, avvenuta l'altro giorno in Turchia, dalle prime due unità della diga «Ataturk» costruita sull'Eufrate nell'ambito di un vasto progetto di irrigazione e di produzione di energia.

Anche in passato la costruzione della diga suscitò le reazioni negative della Siria e dell'Irak che hanno entrambi bisogno delle acque dell'Eufrate. Da parte sua la Turchia ha assicurato in più occasioni che non intende sfruttare a fini politici il suo controllo sulle acque sui due fiumi. E, tuttavia, Ankara ha anche ribadito, proprio alla vigilia dell'inaugurazione della gigantesca diga costruita a Bova, 70 chilometri a nord del confine siriano, direttamente per bocca del suo premier Suleyman Demirel - che si tratta di una questione di

sovranità e abbiamo il diritto di fare tutto ciò che vogliamo».

«Per quanto ne sappiamo - ha commentato «Tishrin» - non esiste una crisi fra Siria e Turchia. Ma ci auguriamo che la posizione del premier turco non sia parallela alla campagna di pressioni che Israele sta facendo sulla Siria per costringerla a cedere sul diritto arabo a rientrare in possesso dei territori occupati. Invero - ha proseguito l'editoriale del quotidiano controllato dal governo di Damasco - gli arabi si aspettano che la Turchia appoggi le loro rivendicazioni e che non difenda la posizione di Israele tesa a stabilire la perenne occupazione di Gerusalemme e a rafforzare il suo controllo sui luoghi santi».

La moda a Parigi: fasti barocchi e nero autarchico

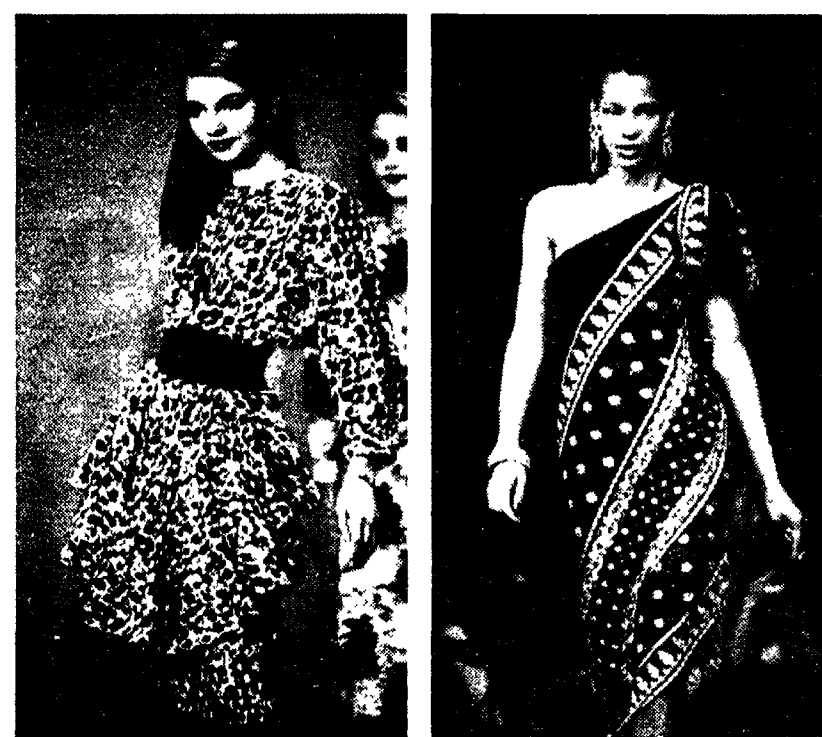
■ PARIGI. Pierre Cardin, Dior, Jean Louis Scherrer, le sfilate di ieri dell'alta moda parigina sono state segnate dal gusto della nostalgia, il ricordo dei vecchi numeri dell'Officiel e del Jardin de Mode, sulle vesti lussuose indossate dalle più belle modelle.

Cardin ha risolto l'incertezza sulla lunghezza delle gonne con spacchi vertiginosi nelle lunghe vesti dritte o a ruota. Le gambe totalmente scoperte ma inguainate da calze pesanti e nere. Il grande sarto ha deciso di fare una sola sfilata l'anno, «per restituire dignità alla professione», professione in crisi, dicono gli esperti, ma mai come in questi anni seguita con profusione di mezzi dalle Tv e dalla stampa non specializzata.

Gianfranco Ferré, per la prestigiosa casa Dior, si è ispirato

alla ricchezza dei tessuti della Venezia dei Dogi. Rossi, on e broccati per gli abiti più eleganti, redingotte, collari candidi, jabot di cuoio nero. Ma anche, con spirito di contrasto, rigore e austerità nei grigi, nei cipria di abiti e tailleurs con pantaloni che ricordano gli anni 50 pre-miracolo economico. Venezia ha ispirato anche la scenografia nella quale sono state accolte le importanti ospiti della casa di mode più celebre nel mondo. Nuove minacciose come in un cielo di Tiepolo facevano da fondale al defilé.

La modella ideale di Scherrer è la biondissima figlia che ha sfilato con gli abiti più significativi della collezione. Anche qui nero, abiti lunghi e austeri, arrechiti e ammorbiditi da scialli e discreti ornamenti di merletto e nastri.



Due modelli presentati a Parigi: a sinistra una creazione di Pierre Cardin e a destra di Jean-Louis Scherrer

Dopo un raccolto ne viene un altro.
(papà Cervi)

l'Unità

FESTA NAZIONALE

REGGIO EMILIA

27 Agosto 20 Settembre 1992

AEROPORTO di Reggio Emilia

Sponsor ufficiale
UNIPOL ASSICURAZIONI